

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XLV n. 8

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Aprile 2019

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'È DETTO» (Im. Cr.)

DEPORRE IL PAPA?

INTRODUZIONE

In una *“Lettera Aperta ai Vescovi della Chiesa Cattolica”*, del mese di maggio del 2019, alcuni studiosi laici ed ecclesiastici accusano papa Francesco di eresia¹.

Inoltre gli Autori ritengono che *un Papato eretico non possa esser tollerato o ignorato* con l'idea di evitare in tal modo un male peggiore, fosse pure uno Scisma simile al Grande Scisma d'Occidente (sec. XV), in cui nella Chiesa vi furono contemporaneamente tre “Papi” di cui due antipapi. Un Papato come quello di Francesco *deve esser sottoposto a correzione da parte dei Vescovi*.

Per tal motivo lo studio contenuto in questa *“Lettera”* si conclude con *l'invito ai Vescovi 1°) di ammonire papa Francesco a rinnegare le sue eresie 2°) se dovesse ostinatamente rifiutarsi, a deporlo e a nominare un altro Papa*.

Esporremo i principali argomenti contenuti nella *“Lettera Aperta”* sotto forma di *“Obiezioni”* e cercheremo di confutarli sotto forma di *“Risposte”*.

*

OBIEZIONI E RISPOSTE

¹ L'Eresia si definisce: “Una dottrina che contraddice direttamente una verità rivelata da Dio e definita dalla Chiesa come divinamente rivelata e da credersi per la salvezza eterna”. Quindi nell'Eresia ci sono 2 elementi essenziali: 1°) l'opposizione teoretica ad una verità divinamente rivelata (per esempio, la negazione teorica del Primato di giurisdizione di Pietro e del Papa); 2°) l'opposizione pratica o nell'agire alle decisioni del Magistero ecclesiastico (per esempio, agire come se il Papa non fosse la Somma autorità e la Prima Sede, chiedendo ai Vescovi di processare il Papa e di deporlo in quanto eretico). Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 11.

Obiezione n. 1 della *“Lettera Aperta”*: il Decreto di Graziano (dist. XL, can. 6)

«Il canone che ha preso per la prima volta in considerazione esplicita la possibilità dell'eresia di un Papa

si trova nel *Decreto di Graziano*. Il canone 6 della distinzione XL del Decreto afferma che un Papa non può essere giudicato da nessuno, *a meno che non si scopra che egli abbia deviato dalla fede*».

«Questo canone è stato incluso insieme al resto del Decreto di Graziano nel *Corpus Iuris Canonici*, che ha formato le basi del diritto canonico della Chiesa Latina fino al 1917 e la cui autorità è *sorretta dall'autorità papale*, dato che il diritto della Chiesa è sostenuto dall'autorità papale stessa»².

Risposte alla obiezione n. 1 Il Decreto di Graziano e l'assioma canonico *“Prima Sedes a nemine iudicetur”*

1) Il *Decretum Gratiani*

Monsignor ANTONIO PIOLANTI scrive: «Il Conciliarismo è un errore ecclesiologico, secondo cui il Concilio ecumenico è superiore al Papa. L'origine remota del Conciliarismo si trova nel principio giuridico, secondo cui il Papa può essere giudicato dalla Chiesa *in caso di eresia*

² Invece i cardinali FRANCESCO ROBERTI – PIETRO PALAZZINI, nel *Dizionario di Teologia Morale* (Roma, Studium, IV ed., 1968, vol. I, p. 441) sostengono che «L'opera di Graziano non ebbe nessuna approvazione ufficiale, però *praticamente* l'opera è fondamentale per il Diritto canonico. [...] Nel 1582 il *Corpus Iuris Canonici* ebbe la sua edizione, ma non la promulgazione, per questo motivo esso fu indicato sino al 1917 veramente quale *Corpus Iuris Canonici* pratico, ma *non ufficiale o legale*. Anche dopo la promulgazione del CIC del 1917 il *Corpus Iuris Canonici* ha solo *valore di fonte*».

(*Decreto di Graziano*, dist. XL, canone 6). [...] Quando lo Scisma d'Occidente (1378 – 1417) funestò la Chiesa, molti, anche bene intenzionati, trovarono in queste teorie la via d'uscita da tanti mali. [...] Il Papa può dirsi Capo della Chiesa [...] ma siccome può errare, e perfino cadere in eresia, dovrà in tal caso essere *corretto* e anche *deposto*” (*Dizionario di Teologia Dogmatica*, Roma, Studium, IV ed., 1957, pp. 82-84, voce *“Conciliarismo”*; VI ed. Procono di Viterbo, Effedieffe, 2018).

Il *Decretum Gratiani* (I pars, distinzione 40, canone 6: *“Si Papa”*) è contraffatto o falsificato

«Il canone 6 (*“Si Papa”*) I pars, distinzione 40 del *Decreto di Graziano* (composto attorno al 1140), attribuito a S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza († 754), è *spurio*, ossia falsificato, ed è proprio su questo canone 6, ritenuto autentico da S. Ivo di Chartres (1140-1115) e dal monaco camaldolese Graziano del XII secolo, che molti teologi hanno affrontato la *questione puramente ipotetica* dell'eresia del Papa, a causa della quale potrebbe essere *giudicato e deposto*” (PACIFICO MASSI, *Magistero infallibile del Papa nella Teologia di Giovanni da Torquemada*, Torino, Marietti, 1957, p. 117).

Anche ALBERT PIGGE detto il PI-GHIUS³ (†1452) nel suo *Hierarchiae Ecclesiasticae assertio* (lib. IV, cap. 8, fol. 76) esprimeva i suoi forti dubbi intorno all'autenticità del canone 6 *“Si Papa”* attribuito a Graziano (PACIFICO MASSI, *ivi*).

Mons. Vittorio Mondello, ora Arcivescovo emerito di Reggio Cala-

³ Albert Pigge nacque in Olanda a Kampen (dove l'appellativo di *Cam-pensis*), verso il 1490 studiò a Lovanio ove ebbe per maestro Adriano Florent, il futuro papa Adriano VI. Cfr., E. AMANN in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Parigi, anno 1935, Tomo XII, coll. 2094-2914, voce *“Pigge”*.

bria, nella sua Tesi di Laurea discussa nel 1963 all'Università Gregoriana e pubblicata nel 1965, scrive: "Graziano inserisce nel suo Decreto un frammento, *creduto* di S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, nel quale si dice che il Papa può essere giudicato dal Concilio in caso di eresia. [...] Il cardinale Deusdedit (†1110 c.ca) l'ha inserito nella sua Collezione canonica, sotto il Pontificato di Vittorio II (1055-1057). Di qui è passato nelle raccolte giuridiche di Ivo di Chartres (1040-1115) dalle quali Graziano lo ha ripreso ritenendolo autentico⁴" (V. MONDELLO, *La dottrina sul Romano Pontefice*, Messina, 1965, p. 24 e p. 164).

Secondo tale teoria, fondata su questo canone spurio del Decreto di Graziano, il Concilio ecumenico sarebbe superiore al Papa. Quindi il Papa potrebbe essere giudicato dal Concilio ecumenico "imperfetto" (*Episcopatus sine Papa*) in caso di eresia e poi depresso⁵. È per questo motivo che il CIC del 1917 (e quello del 1983) non ha ripreso tale canone ed ha insistito sul principio secondo cui "la Prima Sede non è giudicata da nessuno", altrimenti non sarebbe "prima", ma "seconda" all'Episcopato o al Concilio "imperfetto" (cfr. A. VILLIEN - J. DE GHELLINCK, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol. VI, coll. 1727 ss., voce "Gratien").

2) Il Corpus Iuris Canonici

Il *Corpus Iuris Canonici* è una collezione di documenti legali, disposti in ordine sistematico. In esso è confluito il Decreto di Graziano, le *Extravagantes* di Giovanni XXII e le *Extravagantes communes*. Tuttavia "l'opera non è stata mai promulgata come un tutto unico, non può considerarsi come un Codice che tragga la propria unità dalla volontà del legislatore, per cui tutte le sue parti abbiano il medesimo valore. Gregorio XIII con la Costituzione *Cum pro munere* del 1° luglio 1580 approvò l'opera svolta da una commissione di Cardinali e di studiosi nominata da S. Pio V nel 1566 con l'incarico di rivedere, correggere ed *espurgare dalle aggiunte spurie il Decreto di Graziano* (la revisione si imponeva soprattutto per esso)" (Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1950, vol. IV, col. 618, voce "Corpus Iuris

Canonici" a cura di ARTURO CARLO JEMOLO).

3) Il Codex Iuris Canonici del 1917

Al canone 2332 il CIC del 1917 recita: "Tutti e singoli di qualsiasi stato, grado o condizione anche regale, episcopale o cardinalizia, *che si rivolgono e si appellano al Concilio ecumenico contro le leggi, i decreti, i mandati del Romano Pontefice in carica, sono sospetti di eresia e incorrono ipso facto nella scomunica*, riservata in modo speciale alla S. Sede".

Padre ANTONIO VERMEERSCH, professore all'Università Gregoriana di Diritto Canonico e di teologia Morale, nel suo *Epitome Iuris Canonici cum commentariis* (Lovanio - Roma, Editrice Dessain, IV edizione, 1931, tomo III, p. 274, n. 532) commenta il canone 2332 nei seguenti termini: "La proibizione di appellarsi al Concilio ecumenico non riguarda un Papa defunto, ma un Papa regnante. Infatti l'appellarsi si fa da un giudice inferiore al Giudice superiore. Ora *coloro che si appellano al Concilio contro il Sommo Pontefice regnante sono sospetti di eresia perché 'la Prima Sede non è giudicata da nessuno'* (can. 1556), ed è stato definito nel Concilio Vaticano I che il Romano Pontefice ha la suprema potestà di giurisdizione anche indipendentemente dal Concilio". Perciò appellarsi ai Vescovi contro papa Bergoglio per dichiararlo formalmente eretico, deporlo e farne eleggere un altro dal Collegio cardinalizio, significa negare implicitamente il dogma di fede, definito dal Concilio Vaticano I, del Primato di Giurisdizione del Papa (Concilio Vaticano I, DB, 1823, 1825, 1831). Quindi inizialmente vi è il sospetto di eresia (*de haeresi suspecta*)⁶ verso coloro che ricorrono a tale appello all'Episcopato e, se perseverano oltre 6 mesi

in questo atteggiamento, essi sono considerati certamente eretici.

I Vescovi, infatti, sono i successori degli Apostoli nel governo ordinario della loro singola Diocesi sotto l'autorità del Romano Pontefice (CIC del 1917, can. 329, § 1) per istituzione divina (CIC del 1917, can. 3329, § 1).

Nel canone 1556 del CIC del 1917 sta scritto che "la Prima Sede non è giudicata da nessuno". Padre ANTONIO VERMEERSCH commenta (op. cit., tomo III, p. 8, n. 11): "Il Papa è il Vicario di Cristo e non è sottomesso a nessun potere umano che possa essere superiore a lui. Ciò vale anche se delinque gravemente. Se come dottore privato venisse meno dalla fede, ciò che è *reputato essere impossibile*, ipso facto perderebbe la suprema autorità". Il medesimo A. VERMEERSCH, *Epitome Iuris Canonici cum commentariis* (Lovanio - Roma, Editrice Dessain, IV edizione, 1929, tomo I, p. 222, n. 300) scrive che l'eresia del Papa "è del tutto improbabile".

Come si vede tra i teologi l'opinione comune è che il Papa non possa essere dichiarato, dopo un processo canonico, eretico formale, ipoteticamente potrebbe essere eretico materiale, ossia potrebbe proferrare delle eresie, ma non può essere giudicato e depresso dai suoi inferiori (Vescovi, Cardinali, Concilio imperfetto, ossia i Vescovi riuniti nel Sinodo senza il Papa). In breve la tesi del Papa eretico è puramente speculativa e ipotetica. Anche Padre FELICE MARIA CAPPELLO dell'Università Gregoriana nella sua *Summa Iuris Canonici* (Roma, Gregoriana, ed. VI, 1961, vol. I, pp. 297-298, n. 301, note 21-22) parlando dell'eresia notoria del Papa scrive che "la si può considerare solo ipoteticamente e in astratto, mentre praticamente ed in concreto *omnino excludenda est / va rigettata totalmente*".

Ancora Padre FELICE MARIA CAPPELLO (*Summa Iuris Canonici*, Roma, Gregoriana, ed. IV, 1955, vol. III, pp. 552-561, nn. 671-691) espone la medesima dottrina riguardo a *coloro che si appellano al Concilio contro il Sommo Pontefice regnante insegnando che essi sono sospetti di eresia perché 'la Prima Sede non è giudicata da nessuno'* (can. 1556).

Il Dr. ANTONIO RETZBACH nel suo commento al CIC del 1917 intitolato *Il Diritto della Chiesa* (Alba di Cuneo, Paoline, 1958, p. 629) scrive: "L'appello al Concilio ecumenico contro le leggi, decreti o precetti del Papa vivente rende *sospetti di eresia* ed ha per conseguenza la scomuni-

⁶ Vi è "sospetto di eresia" (CIC 1917, can. 1258) quando non è ancora certo che in coloro i quali ricorrono a tale appello all'Episcopato contro il Papa vi sia l'eresia, ma si tende a ritenerla tale, ossia si sospetta che vi sia. Solo dopo 6 mesi di persistenza in tale appello si ha la certezza dell'eresia, senza timore di sbagliarsi. "Coloro che sono sospetti di eresia non sono ancora punibili come tali, ma lo divengono, se ammoniti, perseverano nella loro opinione e non rimuovono la causa del sospetto ed entro 6 mesi dalla ammonizione sono considerati eretici e incorrono nelle pene stabilite per questi: la scomunica *latae sententiae* o *ipso facto*" (ANTONIO RETZBACH, *Il Diritto della Chiesa*, Alba di Cuneo, Paoline, 1958, pp. 620-622).

⁴ Cfr. E. DUBLANCHY, in *D. Th. C.*, vol. VII, coll. 1714-1717, voce "Infallibilité du Pape"; V. MARTIN, *Les origines du gallicanisme*, Parigi, 1939, 2 voll., lib. I, pp. 12-13.

⁵ Cfr. F. ROBERTI - A. VAN HOVE - A. STICKLER, *Graziano. Testi e studi camaldolesi*, Roma, 1949.

ca *latae sententiae* o *ipso facto* riservata in modo speciale alla S. Sede. Inoltre ogni persona che ha concorso all'appello si attira l'*interdetto personale* con le relative pene previste nel can. 2275".

L'interdetto personale "priva la persona direttamente e ovunque dall'uso dei beni sacri. [...] Alle persone interdette è proibito: a) celebrare e partecipare ai riti sacri, eccetto che alla predica. L'assistenza passiva potrà essere tollerata; b) compiere, amministrare e ricevere i sacramenti; c) dopo la sentenza gli interdetti verranno esclusi dalla sepoltura ecclesiastica" (A. REITZBACH, cit., pp. 604-607).

4) Il CIC del 1983

Il CIC del 1983 riprende il canone 1556 del CIC del 1917 e insegna: "La Prima Sede non è giudicata da nessuno". LUIGI CHIAPPETTA nel suo *Commento giuridico-pastorale al Codice di Diritto Canonico* (Napoli, Dehoniane, 1988, vol. II, p. 540, n. 4590) commenta: "La Prima Sede non è giudicata da nessuno, è una prerogativa che spetta di diritto divino al Romano Pontefice, in forza del Primato di giurisdizione che egli possiede ed esercita su tutta la Chiesa. [...] La sua immunità è assoluta".

Poi commentando il canone 1372 del CIC del 1983⁷, che recita: "Chi ricorre al Concilio Ecumenico o al Collegio dei Vescovi contro un atto del Romano Pontefice *sia punito con una censura*" scrive: "Un tale ricorso è assolutamente escluso, teologicamente e giuridicamente, dal Primato di giurisdizione del Romano Pontefice (can. 311). In tale ricorso [all'Episcopato contro il Papa regnante, ndr] è implicito un atto sovversivo di scisma, la negazione o il distorcimento del Primato pontificio, frutto di errate teorie conciliariste, per cui giustamente il CIC precedente considerava il colpevole come *sospetto di eresia*" (LUIGI CHIAPPETTA, cit., p. 505, n. 4487).

5) Il Papa è il Vicario prossimo e immediato di Cristo ed ha un Primato di giurisdizione su tutta la Chiesa (de fide revelata et definita)

Gesù Cristo, come si legge in ogni pagina del Vangelo, ha fondato la sua Chiesa su Pietro per condurre tutti gli uomini in Paradiso. Ad Essa Cristo ha preposto gli Apostoli (i cui successori sono i Vescovi) come Rettori (cfr. *Lc.*, VI, 13; *Mt.*, XVIII, 15-18; *XXVIII*, 18-19; *Giov.*,

XX, 21). Inoltre costituì Pietro Capo e Principe degli Apostoli (cfr. *Mt.*, XVI, 18-19; *Giov.*, XXI, 17). A partire dalla Rivelazione, contenuta nella S. Scrittura e nella Tradizione Apostolica e Patristica (S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Rom.*, Prologo; S. IRENEO DI LIONE, *Adv. haereses*, III, 3, 2; S. CIPRIANO DI CARTAGINE, *Epist.*, XII, 4; PAPA CLEMENTE I, *Epist.*, XLIV, 3, 45; 40, 12), il Magistero ha definito come Dogma di fede rivelata e definita⁸ nel Concilio Vaticano I (DB, 1823, 1825, 1831; v. PIO XII, Enciclica *Sempiternus Rex*, 8 settembre 1951) che il Papa ha un Primato di giurisdizione su tutta la Chiesa, conferito da Gesù a Pietro e ai suoi successori (i Papi). Il Concilio senza il Papa rappresenterebbe solo le pecore senza il Pastore. Perciò la Chiesa non è al di sopra del Papa, ma sotto il Papa come l'ovile e il gregge sono sotto il Pastore. Se il Concilio, i Vescovi, i Cardinali e i fedeli, invece, pretendessero di essere non gregge ma Pastore supremo almeno *de facto*, non sarebbero il Pastore scelto da Cristo, che è solo Pietro e i suoi successori, ma sarebbero un Pastore "abusivo" o un lupo travestito da Pastore (cfr. A. PIOLANTI, Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1953, vol. X, coll. 6-19, voce "Primato di San Pietro e del Romano Pontefice"; inoltre v. SAN TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, III, q. 8; ID., *In Symbolum Apostolorum expositio*, aa. 78; si consultino i trattati classici di Ecclesiologia di S. ROBERTO BELLARMINO, PASSAGLIA, FRANZELIN, MAZZELLA, BILLOT, ZAPELENA, VELLICO, LATTANZI, SALAVERRI).

Per quanto riguarda l'ipotesi della deposizione del Papa che insegna errori, ancor prima della definizione dogmatica del Concilio Vaticano I, già nel secolo XVI il GAETANO (*Apoloogia de comparata auctoritate Papae et Concilii*, Roma, Angelicum ed. Pollet, 1936, p. 112 ss.) scriveva che il rimedio ad un male così grande (come "un Papa scellerato") è la preghiera e il ricorso

⁸ Una verità contenuta nel Deposito della divina Rivelazione (Tradizione e Scrittura), ma non definita come tale e proposta a credere dal Magistero della Chiesa ai fedeli si chiama "Verità di fede divina" o "di fede divina e rivelata"; se invece la verità rivelata è anche definita e proposta a credere dal Magistero ecclesiastico, si dice "Verità di fede divino-cattolica" o "di fede rivelata e definita". L'Eresia perfetta si oppone alla Verità rivelata e definita o di fede divino-cattolica, se manca la definizione, ma, la rivelazione della verità negata è chiara, chi la nega è almeno "Prossimo all'Eresia".

all'onnipotente assistenza divina su Pietro, che Gesù ha promesso solennemente e Gaetano cita il *De regimine principum* di S. TOMMASO D'AQUINO (lib. I, capp. V-VI), in cui il Dottore Comune insegna che normalmente i più propensi a rivoltarsi contro il tiranno temporale sono i "discoli", mentre le persone giudiciose riescono a pazientare finché è possibile e solo come *extrema ratio* ricorrono alla rivolta. Quindi ne conclude che, se occorre aver molta pazienza con il tiranno temporale e solo eccezionalmente si può ricorrere alla rivolta armata e al tirannicidio, nel caso del Papa indegno o "criminale"⁹ non solo non è mai lecito il "papicidio" e la rivolta armata, ma neppure la sua deposizione da parte del Concilio, dei Cardinali o dei fedeli (cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, lib. IV, cap. 76).

Obiezione n. "2/a"

"Si è concordi sul fatto che la Chiesa non abbia giurisdizione sul Papa, e che pertanto essa non possa rimuovere un Papa dall'ufficio esercitando un'autorità superiore alla sua, persino nel caso di eresia...".

Obiezione n. "2/b"

"...Si è concordi sul fatto che sulle autorità ecclesiastiche gravi la responsabilità di agire per porre rimedio al male rappresentato da un Papa eretico. La maggioranza dei teologi sostiene che siano i Vescovi della Chiesa le autorità a cui corrisponde il dovere assoluto di agire di concerto in modo da rimediare a questo male".

Risposta alle obiezioni n. "2/a" e n. "2/b"

Ci sembra che le obiezioni "2/a" - "2/b" siano in contraddizione tra di loro. Infatti ("2/a") se la Chiesa non ha giurisdizione sul Papa, e non può rimuovere un Papa dall'ufficio esercitando un'autorità superiore alla sua, persino nel caso di eresia; come fa ad essere vera la proposizione "2/b", secondo cui *grava sulle autorità ecclesiastiche* (i Vescovi o i Cardinali aventi giurisdizione) *la responsabilità di agire per porre rimedio al male rappresentato da un Papa eretico?* Quindi la obiezione n. 2 a/b è in contraddizione con se stessa.

Obiezione n. 3: Neppure uno Scisma impedirebbe la deposizione di papa Bergoglio

⁹ V. MONDELLO, *La dottrina del Gaetano sul Romano Pontefice*, Messina, Arti Grafiche di Sicilia, 1965, p. 65.

⁷ Il quale riprende il can. 2332 del CIC del 1917.

“Si è concordi sul fatto che il male rappresentato da un Papa eretico è così grande che non può essere tollerato in nome di un presunto bene più grande.

Suarez esprime nel modo seguente il consenso su questo punto: “Sarebbe estremamente dannoso per la Chiesa avere un siffatto *pastore* e non essere in grado di difendersi da un pericolo così grande; inoltre, sarebbe contrario alla dignità della Chiesa costringerla a rimanere soggetta a un *pontefice* eretico senza essere in grado di espellerlo dal suo corpo; giacché il popolo è abituato a comportarsi allo stesso modo dei suoi principi e dei suoi sacerdoti”. San Roberto Bellarmino afferma: “La Chiesa verserebbe in condizioni miserevoli se fosse costretta a prendere come suo *pastore* una persona che si comportasse in modo manifesto come un lupo” (*Controversie*, 3^a controversia, libro 2, cap. 30).

Risposta all'obiezione n. 3

Mons. Atanasio Schneider nella conferenza pubblicata il 21 marzo del 2019 ha scritto: «Uno scisma formale, con due o più pretendenti al trono pontificio – che sarà una conseguenza inevitabile anche di una deposizione canonica di un Papa – causerà necessariamente più danni alla Chiesa nel suo complesso che un periodo relativamente breve e molto raro in cui un Papa diffonde errori dottrinali o eresie».

Ora deporrebbe Francesco significherebbe trovarsi con un Papa emerito (Benedetto XVI), un Papa eletto regolarmente, ma deposto (Francesco) e un antipapa de facto: il nuovo “Pontefice” eletto dopo la deposizione di Francesco. Il che ci sembra una situazione peggiore del Pontificato disastroso del solo Francesco.

San Roberto Bellarmino e Francisco Suarez parlano di “pastore” e “pontefice”, riferendosi al Vescovo, che può essere giudicato, condannato e deposto dal suo superiore: il Papa e non del Papa, che non può essere giudicato, condannato e deposto dal suo inferiore: il Vescovo o l'Episcopato intero, il che è sospetto di eresia (*de haeresi suspecta*).

Obiezione n. 4: Papa Onorio fu eretico e fu condannato come tale

Nell'anno 681, il terzo Concilio ecumenico di Costantinopoli anatematizzò l'eresia monotelita e il già defunto papa Onorio come eretico per aver appoggiato tale eresia. La condanna di Onorio fu poi ribadita da papa san Leone II nel ratificare gli atti di quel Concilio. A partire da

allora, i teologi e i canonisti cattolici hanno raggiunto un consenso su vari punti essenziali, concernenti l'eresia pubblica di un Papa.

Risposta all'obiezione n. 4

Papa Onorio I ha favorito l'eresia, ma non fu eretico formale

Innanzitutto Mons. Athanasius Schneider il 21 marzo del 2019, ha scritto: «Durante duemila anni non vi è mai stato un caso in cui un Papa durante il mandato del suo ufficio sia stato dichiarato deposto a causa del reato di eresia. Papa Onorio I fu anatemiizzato solo dopo la sua morte».

In secondo luogo Sergio I, patriarca di Costantinopoli¹⁰, scrisse a papa Onorio I che per ricondurre alla Chiesa romana i monofisisti e i monoteliti *occorreva smussare gli angoli e addolcire le formule dogmatiche*. Quindi sarebbe stato meglio parlare di “due nature distinte, ma di una sola operazione in Cristo”. Questa formula era perlomeno *ambigua* e rappresentava una forma di monotelismo *mascherato* o *non esplicito*.

Papa Onorio I (625-628) sottoscrisse ingenuamente, in una prima Lettera (*Epistula Scripta fraternitatis ad Sergium Patriarcam constantinopolitanum*, anno 634, DS 487), la Dichiarazione dell'Epistola *volutamente ambigua* del patriarca di Costantinopoli Sergio I (610-638), nella quale si affermava una sola operazione in Gesù – pur nelle due nature (umana e divina) – e quindi *implicitamente* l'unicità della Sua volontà divina, negando *praticamente* la Sua volontà umana.

Papa Onorio, *imprudentermente*, approvò e firmò l'Epistola di Sergio *senza definirla né obbligare a crederla*, anzi *l'attenuò* aggiungendo ad essa, in una seconda Lettera, l'espressione, tuttavia *ancor troppo vaga*, dell'esistenza in Cristo di “due nature (umana e divina) operanti secondo le loro diversità sostanziali” (*Ep. Scripta dilectissimi filii ad eundem Sergium*, anno 634, DS 488¹¹), cioè affermò l'unità morale e non fisica delle due volontà in Cristo, nel Quale vi sono realmente e fisicamente due volontà (umana e divina)

¹⁰ Mons. UMBERTO BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*, Milano, Vallardi, 1922, vol. III, pp. 436-437.

¹¹ In questa seconda Epistola il testo originale latino di Onorio è andato smarrito, si possiede solo la traduzione in greco e una ritraduzione postuma in latino del 680 (AA. VV., *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, 1° vol., pp. 585-590, voce “Onorio I”, a cura di ANTONIO SENNIS).

e quella umana è uniformata a quella divina.

Le espressioni di Onorio erano *ambivalenti* e quindi l'interpretazione *eterodossa* dei monoteliti di una sola volontà fisica e divina in Cristo era *possibile*, ma *non necessaria*. Il Papa parlava del Verbo Incarnato in cui sussistono due nature, ma lasciava intendere – pur non scrivendolo *positivamente ed esplicitamente* – che vi potesse essere in Lui una sola volontà. Tuttavia Onorio *non scrisse apertamente* di una sola volontà divina reale e fisica, ma lasciava intendere che in Cristo vi fosse una volontà umana “morale”, ossia subordinata e uniformata “moralmente” a quella fisica o reale divina.

La Chiesa cattolica orientale (con i suoi Vescovi e teologi) lesse la frase di Onorio in senso *esplicitamente* eretico, come se negasse esplicitamente la vera e fisica volontà umana di Cristo; mentre quella latina (S. Massimo di Torino) cercò di salvare Onorio e lesse la sua Epistola in senso ortodosso: una volontà umana fisica e reale, subordinata moralmente a quella fisica divina in Cristo. Papa Giovanni IV (640-642) scrisse nel 641 la famosa *Apologia pro Honorio Papa*, in cui difese spassionatamente Onorio, che *non era formalmente eretico*, ma *non aveva condannato con decisione l'errore di Sergio e il monotelismo*¹². Infatti *implicitamente* Onorio ammetteva l'esistenza di un agire e di una volontà (fisica o reale) umana in Cristo.

Ora papa S. Martino I (649-655) in un Concilio romano particolare, riunito in Laterano nel 649, aveva definito la dottrina delle due volontà e della duplice azione in Cristo. Nel III Concilio ecumenico di Costantinopoli (680-681) papa S. Agatone (678-681), il 28 marzo del 681, definì che in Cristo vi sono due volontà e due azioni (la divina e l'umana) e condannò papa Onorio per *aver aderito imprudentemente all'eresia* (DB 262 ss.). Però, nel Decreto di ratifica del Concilio Costantinopolitano III, papa S. Leone II (682-683) specificò, il 3 luglio 683 (DB 289 ss.), i limiti della condanna di Onorio, che “*non illuminò* la Chiesa apostolica con la dottrina della Tradizione apostolica, ma *permise* che la Chiesa immacolata fosse macchiata da tradimento” (DS 563).

¹² M. GRESCHAT – E. GUERRIERO, *Il grande libro dei Papi*, Cinisello Balsamo, S. Paolo, 1994, 1° vol., pp. 121-125; AA. VV., *I Papi*, Milano, Tea, 1993, pp. 34-37.

Vale a dire, Onorio *non era stato positivamente, esplicitamente e formalmente eretico*, ma vittima dei raggiri di Sergio, cui *imprudentemente e negligenemente* aveva acconsentito senza impegnarsi esplicitamente nella difesa della dottrina cattolica ortodossa. Perciò S. Leone II condannò Onorio più per la sua *negligenza* che per una consapevole eterodossia.

Inoltre Onorio *non aveva definito dogmaticamente né obbligato a credere* la tesi di una sola azione in Cristo contenuta nell'ambigua Dichiarazione dell'Epistola di Sergio a lui inviata. Quindi Onorio non aveva voluto essere assistito infallibilmente in tale atto, perciò aveva utilizzato una forma di *magistero non dogmatico*, ma *"pastorale e non infallibile"*¹³. Dunque egli aveva potuto *favorire o non impedire l'errore*, per ingenuità e mancanza di fermezza, *senza errare formalmente ed esplicitamente*, e senza infrangere il dogma (definito poi dal Concilio Vaticano I) della infallibilità pontificia, come invece sostennero i protestanti nel XVI secolo e la setta dei "vecchi cattolici" nel secolo XIX. In breve Onorio aveva *favorito l'eresia* peccando, così, gravemente, ma *non era stato eretico formalmente*.

Emile Amann, nel *Dictionnaire de Théologie Catholique*, scrive: "Un Concilio legittimo [il VI Concilio ecumenico di Costantinopoli III, anno 680-681, ndr] ha condannato legittimamente Onorio I. Questo Concilio s'è sbagliato? Lo avrebbe certamente fatto, se avesse affrontato la questione di Onorio da un punto di vista esclusivamente *dogmatico*, ed avesse dato un *giudizio dottrinale* e motivato sull'insegnamento di Onorio. Poiché, come ho dimostrato sopra, *il pensiero di papa Onorio era ortodosso nella sostanza (dans le fond orthodoxe) ed anche la sua espressione poteva*, mettendovi un po' di buona volontà, *accordarsi con la terminologia che il Concilio avrebbe canonizzato*. Ma, come ho fatto notare sopra, il Concilio si erigeva a giudice molto *meno della teologia che della politica* e dei personaggi che l'avevano rappresentata. [...]. Ci si ricordi pure che la qualificazione di eretico, la quale oggi si applica a colui che persevera *con pertinacia* in una dottrina condannata dalla Chiesa, nel VI secolo si era estesa in Oriente sino a minacciare di eresia tutti quelli che non avessero parlato

e pensato come i teologi ufficiali di Bisanzio, qualunque fossero stati i loro meriti e la loro buona fede" (*Dictionnaire de Théologie Catholique*, col. 119, voce "Honorius I"). Per questo motivo oggi chiamare Onorio "eretico" è improprio e non corretto teologicamente, si può soltanto esprimere un *giudizio storico* sulla mancanza di fermezza di Onorio nel condannare l'errore e nel definire esplicitamente la verità.

Emile Amann conclude il suo lungo ed esaustivo articolo così: "Nelle sue due Lettere a Sergio, papa Onorio ha propagato un insegnamento *eretico nel senso esatto del termine* come lo si intende oggi? *Certamente no (Non, certainement)*. [...] Queste due Lettere contengono un certo numero di espressioni e di deduzioni *spiacevoli (regrettables)* atte a *favorire lo svilupparsi di una dottrina eterodossa?* Sì, il fatto è *incontestabile*" (*D. Th. C.*, cit., col. 122, voce "Honorius I"). In breve Onorio – da un punto di vista *storico o pratico* – ha favorito o non represso convenientemente l'errore, ma – da un punto di vista *dogmatico o teologico* – non è stato formalmente eretico.

CONCLUSIONE

"Quando lo Scisma d'Occidente (1378 – 1417) funestò la Chiesa, *molti, anche bene intenzionati*, trovarono nelle teorie conciliariste, secondo cui il Papa può essere giudicato e depresso dal Concilio, la via d'uscita da tanti mali" (A. PIOLANTI, *Dizionario di Teologia Dogmatica*, cit., p. 82). Essi si rifecero al frammento che Graziano inserì nel suo Decreto (I pars, dist. XL, col. 146, canone 6, "Si Papa"), ritenendolo autentico, anche se il Pighius († 1452) già dubitava della sua autenticità e lo riteneva contraffatto. Oggi in questa tempesta che si è abbattuta sull'ambiente ecclesiale *alcuni, anche in buona fede*, pensano di poter porre rimedio a tanto male ricorrendo alle medesime tesi conciliariste. Tuttavia il rimedio conciliarista sarebbe peggiore del male bergogliano...

Infatti il *ricorso ai Vescovi affinché processino papa Bergoglio per eresia e lo destituiscono è da evitarsi assolutamente, sia teologicamente che giuridicamente*, poiché esso è escluso come eretico dal dogma definito dal Concilio Vaticano I (DB, 1823, 1825, 1831) del Primato di giurisdizione del Romano Pontefice su tutta la Chiesa, compresi i Vescovi e i Cardinali (can. 311). Infatti in tale ricorso all'Episcopato contro il Papa regnante è *implicito un atto*

*sovversivo di eresia e di scisma*¹⁴ e in quanto *de jure si nega teologicamente che il Papa abbia un Primato di giurisdizione sull'Episcopato (eresia) e giuridicamente in quanto de facto si agisce pretendendo di giudicare il Papa (scisma) come fosse inferiore all'Episcopato*, e ciò sarebbe la negazione o il distorcimento del Primato pontificio, frutto di errate teorie conciliariste, per cui giustamente il CIC del 1917 considerava il colpevole come *sospetto di eresia o de haeresi suspecta*.

Speriamo che gli autori della "Lettera Aperta" ai Vescovi per chiedere la incriminazione di Francesco per eresia e la sua destituzione si limitino a mostrargli i suoi errori ed eresie materiali, e preghiamo Iddio, che solo è superiore al Papa, di liberarci da un flagello così nocivo per la salvezza delle anime.

sì sì no no

BENEDETTO XV AD BEATISSIMI APOSTOLORUM PRINCIPIS (1° novembre 1914)

Introduzione

Papa Benedetto XV, nella sua prima Enciclica, espone il programma del suo Pontificato. Innanzitutto egli lamenta lo spettacolo triste che presenta il mondo attuale e lo definisce "il più tetro forse ed il più luttuoso della storia dei tempi. [...] Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto" (BENEDETTO XV, Enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum Principis*, in *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, Milano, Dall'Oglio Editore, ed. V, 1959, 1° vol., p. 654).

La guerra è la grande (ma non l'unica) preoccupazione del Papa. Infatti sarebbe riduttivo fare di Benedetto XV unicamente "il Papa della pace" come si può evincere già dalla sola lettura di quest'Enciclica ricca di contenuti, in cui egli ricerca – tra le altre cose – la causa del Primo Conflitto Mondiale per fornire

¹³ Cfr. *Enciclopedia dei Papi*, cit., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, 1° vol., pp. 585-590, voce "Onorio I", a cura di ANTONIO SENNIS.

¹⁴ L'Eresia nega una verità dogmatica, professando l'errore; lo Scisma ricusa nella pratica la sottomissione al Papa agendo come se non fosse il Capo della Chiesa universale. Lo Scisma inizialmente *de jure* o in teoria potrebbe mantenere la retta fede riconoscendo teoricamente il Primato del Pontefice Romano anche se *de facto* o praticamente si agisce come se il Primato non esistesse, ma a lungo andare lo Scisma cade immanicabilmente nell'Eresia poiché viene a negare il Primato dell'autorità papale (cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 39).

agli uomini un rimedio profondo a tanto male.

Nella prima parte dell'Enciclica il Pontefice illustra, sconcolato, la triste situazione degli Stati nel tempo radicalmente rivoluzionario a lui coevo, e, nella seconda parte scrive sulla situazione interna della Chiesa nel tempo presente, rallegrandosene "almeno in parte".

Gli Stati nei tempi moderni

La causa della Guerra Mondiale, scrive il Papa, è la lotta che la modernità ha mosso alla Chiesa, definita "furibonda guerra" (ivi), che consiste nella separazione dello Stato dalla Chiesa e che "rode le viscere dell'odierna Società" (ivi). Infatti "da quando nell'ordinamento statale si è lasciato di osservare le norme e le pratiche della saggezza cristiana gli Stati hanno cominciato a vacillare nelle loro basi e ne è seguito nelle idee e nei costumi un tale cambiamento che, se Dio non provvede, sembra già imminente lo sfacelo del consorzio umano" (ib., p. 655).

Il Pontefice descrive 4 principali disordini che scorge all'orizzonte: 1°) la mancanza di amore mutuo tra gli uomini, dovuta al raffreddamento della fede; 2°) il disprezzo dell'autorità, ossia il liberalismo politico che conduce immancabilmente all'anarchia; 3°) l'ingiustizia nei rapporti tra le varie classi sociali, cioè la lotta tra liberismo economico e socialismo, tra padroni e operai messa bene in luce da Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum* del 1891; 4°) il bene materiale diventato l'unico scopo dell'attività umana, vale a dire il materialismo che riempie di sé le due principali correnti politiche dell'epoca moderna: il progressismo socialcomunista e il conservatorismo liberale.

Quindi, Benedetto XV passa a illustrare in dettaglio ognuno dei 4 disordini sopra elencati.

Primo disordine: la mancanza di amore mutuo, che è indice di raffreddamento della vita cristiana. Infatti "Gesù Cristo discese dal Cielo al fine di ripristinare tra gli uomini il regno della pace, rovesciato dall'odio di Satana e volle porre come fondamento di esso l'amore fraterno" (ivi). Il Papa lamenta poi che "forse mai più di oggi si parlò di umana fratellanza" (ivi), pretendendo addirittura che essa non fosse un frutto del Vangelo di Cristo, ma della civiltà moderna. Invece la verità è che "mai tanto si disconobbe la fratellanza umana come ai giorni nostri" (ivi). Quindi rivolge un invito ai fedeli affinché facciano ogni sforzo "perché la Carità di Cristo torni a

regnare tra gli uomini" (ivi). La Carità verso Dio e verso il prossimo è l'obiettivo che il Papa si propone di restaurare nell'impresa del suo Pontificato, che non può essere ridotto a pura ricerca di pace materiale e a filantropia come qualcuno ha fatto.

Il **secondo disordine** che scompiglia l'ordine sociale è la mancanza di rispetto dell'autorità costituita. L'uomo moderno non accetta più che vi sia nella Società chi comandi e chi obbedisca. L'egualitarismo, la sete d'indipendenza, l'individualismo, il soggettivismo rendono l'uomo ribelle ad ogni autorità, anche a quella di Dio. Tutto ciò porta dal peccato di liberalismo all'anarchia: l'uomo si è emancipato da Dio ed ha voluto prendere il suo posto. Lo spirito anarchico è penetrato nella famiglia con il femminismo, nella Società civile col liberalismo e perfino nella Chiesa col modernismo. Il Papa condanna la democrazia moderna, secondo cui l'autorità non viene da Dio, ma dal popolo e scrive: "Non è più rispettata l'autorità di chi comanda, perché dal giorno in cui si volle emancipare ogni potere umano da Dio e si pretese che l'autorità fosse originata dalla libera volontà degli uomini, si rallentarono talmente i vincoli tra superiori e sudditi da sembrare quasi totalmente scomparsi" (ib., p. 656). Poi continua: "Uno sfrenato spirito d'indipendenza unito ad orgoglio si è a mano a mano infiltrato per ogni dove, non risparmiando neppure la famiglia ove il potere nasce dalla natura" (ivi), ossia passando naturalmente dal *paterfamilias* alla sposa e dai genitori ai figli. Purtroppo lo spirito d'indipendenza "non sempre si è arrestato alle soglie del Santuario e questo è il fatto più deplorabile" (ivi). Di fronte a tanti mali il Pontefice ricorda l'insegnamento di S. Paolo: "Non vi è potere che non venga da Dio" (*Rom.*, XIII, 1) e commenta: "Dunque ogni potere che si esercita sulla terra ha Dio per origine" (ib., p. 657). Da questo principio rivelato in S. Paolo il Pontefice deduce "il dovere di obbedire non in qualsiasi modo, ma per obbligo di coscienza, salvo il caso in cui gli ordini di chi comanda si oppongano alle leggi divine" (ivi).

Quindi il Papa si rivolge ai Governanti e chiede loro "se sia sapiente e salutare per i Poteri pubblici e per gli Stati divorziare dalla santa Religione di Cristo, che è potente sostegno delle autorità" (ivi). Infatti "una triste esperienza dimostra che dove manca la religione

l'autorità umana viene facilmente disprezzata" (ib., p. 658).

Per farsi capire meglio il Papa fa un paragone tra l'insubordinazione dilagante nel tempo del suo Pontificato (1914) e quella che caratterizzò il peccato originale di Adamo ed Eva. Infatti non appena Adamo peccò e la sua volontà si ribellò a Dio le passioni si rivoltarono contro la sua anima e si sfrenarono. Così succede che quando i Principi e i Governanti disprezzano l'autorità divina, i popoli a loro volta disprezzano l'autorità umana. Allora l'unico rimedio dei Governanti è di ricorrere alla violenza per soffocare le rivolte, ma invano perché "la violenza opprime i corpi, ma non trionfa della volontà" (ivi). Solo la religione sottomette le volontà degli uomini ai loro Governanti.

Il **terzo disordine** è insito all'ingiustizia dei rapporti tra le classi sociali. Infatti, argomenta il Papa, indebolito il duplice elemento di coesione della Società civile: 1°) l'unione dei membri tra di loro tramite la carità fraterna; 2°) l'unione dei membri col capo per l'obbedienza all'autorità, non ci si deve meravigliare che la Società si presenti divisa come in due grandi eserciti l'uno contro l'altro armati: l'armata dei ricchi o dei proprietari, accesi di ricerca del benessere e di amore delle ricchezze, e quella dei proletari, accesi d'odio e d'invidia. Ecco riproposta la questione sociale affrontata da Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum*: l'assenza di Carità fraterna spinge i proprietari a sfruttare gli operai e muove i proletari ad odiare i padroni. Il rimedio è la dottrina sociale della Chiesa, attinta al Vangelo, la quale insegna ai padroni che non debbono frodare la giusta paga agli operai e che debbono trattarli umanamente e caritatevolmente ed insegna ai proletari che non debbono odiare i proprietari perché "se gli uomini sono sostanzialmente eguali per natura, non ne segue che tutti debbano occupare lo stesso grado nel consorzio sociale, ma che ognuno ha la posizione che si è procacciata con le sue qualità, non contrariate dalle circostanze" (ivi). Infatti alcune volte le circostanze avverse possono danneggiare l'impresario o il lavoratore parsimonioso, risparmiatore, intelligente e condurlo alle soglie della povertà. Non sempre la povertà è sinonimo di ozio, di imprudenza, di imprevidenza come vorrebbero i calvinisti e i liberisti.

Il rimedio alla questione sociale, come già aveva insegnato Leone

XIII, è l'amore fraterno e lo spirito evangelico. Però Benedetto XV specifica: "L'amore fraterno non varrà a togliere di mezzo la diversità delle condizioni sociali e delle classi. Questo non è possibile, come non è possibile che in un corpo organico tutte le membra abbiano una stessa funzione ed una stessa dignità. Tuttavia esso farà che i più alti si inchinino verso i più umili e li trattino non solo secondo giustizia, come è d'obbligo, ma con benevolenza, con affabilità, con tolleranza. I più umili poi riguardino i più elevati con compiacimento del loro bene e con fiducia nel loro appoggio" (ib., p. 659).

Il **quarto disordine** è la radice profonda della questione sociale e risiede nella cupidigia, che come insegna S. Paolo "è radice di tutti i mali" (*I Tim.*, VI, 10). Secondo questo disordine della cupidigia l'uomo non deve sperare nell'aldilà poiché solo quaggiù può essere felice, godendo delle ricchezze, degli onori e dei piaceri di questa vita. Quindi l'uomo con tutto l'impeto delle passioni non solo si lancia all'acquisto di questi beni, ma respinge lontano da sé qualsiasi ostacolo che lo trattenga dall'ottenerli. Gesù nel Sermone della Montagna ci ha insegnato, invece, quali sono le vere beatitudini dell'uomo e le ha poste come fondamento della filosofia cristiana. "Tutto il segreto di questa filosofia sta in ciò: che i cosiddetti beni della vita mortale sono semplici apparenze di bene, mentre attraverso i dolori, le sventure, le miserie di questa vita, sopportate pazientemente, ci apriamo la via al possesso dei beni immarcescibili" (ib., p. 660).

La Chiesa e il tempo presente

Se la situazione degli Stati nel tempo presente (1914) preoccupa, e non poco, il Papa, la situazione attuale della Chiesa al suo interno fa sì che il suo animo si "rallegrino almeno *in parte*" (ib., p. 660). Infatti il suo predecessore, S. Pio X, aveva riformato le discipline ecclesiastiche ed aveva "rimosso dall'insegnamento delle scienze sacre ogni pericolo di innovazione temeraria" (ib., p. 661). Tuttavia se Pio X aveva combattuto, fulminato e in gran parte debellato il modernismo, non pochi modernisti si celavano ancora nel seno della Chiesa. Già nella prima parte dell'Enciclica presente Benedetto XV si lamentava dello spirito d'indipendenza che si era infiltrato nelle famiglie, negli Stati e "non sempre si è arrestato alle soglie del Santuario" (cit., p. 656). Adesso in questa seconda parte il Pontefice il-

lustra le luci e non cela qualche ombra che si trova *all'interno* della schiera *degli uomini di Chiesa*, non permettendogli di rallegrarsi in tutto, ma solo "*in parte*".

Infatti il Papa scrive: "Tuttavia, poiché il campo del Padre di famiglia è sempre esposto alle mali arti del nemico, non avverrà mai che non si debba lavorarlo affinché il fiorire della zizzania non danneggi la buona messe" (ivi), in breve il demone ispira sempre nuovi errori e vizi per infestare anche il campo della Chiesa. Quindi "per quanto starà in Noi avremo sempre la massima cura di rimuovere il male e promuovere il bene" (ivi).

Innanzitutto il Papa si affretta a spiegare che farà il possibile affinché all'interno della Chiesa cessino "dissensi e discordie tra cattolici" (ivi), ossia si dovrà continuare a combattere il modernismo, ma restando uniti tra cattolici. Infatti il cattolicesimo o lo si professa intero o non lo si professa affatto, ma lo si rinnega (ib., p. 662).

Poi Benedetto XV condanna esplicitamente il modernismo scrivendo: "Sorsero i mostruosi errori del modernismo, che il Nostro Predecessore giustamente dichiarò 'sintesi di tutte le eresie', condannandolo solennemente. Tale condanna Noi qui rinnoviamo in tutta la sua estensione; e poiché un così pestifero contagio non è stato ancora del tutto sradicato, ma, sebbene latente, serpeggia tuttora qua e là, Noi esortiamo che ognuno si guardi con cura dal pericolo del contagio. Né soltanto desideriamo che i cattolici rifuggano dagli errori dei modernisti, ma anche dalle *tendenze* dei medesimi e dal cosiddetto *spirito modernistico*" (ib., p. 663). In breve egli condanna non solo il modernismo, ma i modernisti e i modernizzanti, ossia coloro che senza essere modernisti in senso stretto hanno "lo spirito del modernismo" e osserva che, come un serpente nascosto tra l'erba, il modernismo "latente serpeggia tuttora qua e là". Se Benedetto XV nella lotta contro il modernismo non ha avuto la forza di Pio X, certamente non si può fare di lui un "Papa modernizzante, se non addirittura modernista". Il carattere, lo stile, la pastorale di papa Della Chiesa e di papa Sarto sono diversi, essendo diversi gli uomini, ma la sostanza della fede cattolica e della lotta contro l'errore modernista è la medesima, pur se con sfumature diverse in entrambi.

Per lottare contro il modernismo il Papa raccomanda infine ai sacer-

doti la sottomissione ai Vescovi e ai Vescovi la sottomissione al Papa (ib., p. 664).

La questione romana

Benedetto XV conclude il programma del suo Pontificato, trattando, nell'ultima parte dell'Enciclica, la famosa questione romana, iniziata con l'invasione di Roma da parte delle truppe piemontesi il XX settembre del 1870 e condannata costantemente da Pio IX e da Leone XIII. Anch'egli rinnova la condanna, scrivendo: "Purtroppo da lungo tempo la Chiesa non gode di quella libertà di cui avrebbe bisogno; e cioè da quando il suo Capo, il Sommo Pontefice, incominciò a mancare di quel presidio [il potere temporale, ndr], che, per disposizione della divina Provvidenza, aveva ottenuto nel volgere dei secoli per tutela della sua libertà" (ib., p. 665).

Tirando le somme

Lo studio sereno e oggettivo di quest'Enciclica ci permette di considerare il programma del Pontificato di Benedetto XV nel suo insieme, nella sua ricchezza e vastità. Molti hanno voluto vedere in lui l'anti-Pio X. Certamente papa Della Chiesa è colui che ha sciolto il "*Sodalitium Pianum*" di Mons. Umberto Benigni. Non tutti gli atti pratici o di governo di un Papa debbono e possono essere i migliori possibili. Forse tale scioglimento ha nuociuto alla lotta concreta contro i modernisti. Forse il "*Sodalitium Pianum*", quanto al modo di fare un po' eccessivo di qualcuno dei suoi membri (non sempre della stessa stoffa di Mons. Benigni), ha prestato il fianco alla critica, la quale ha ingrandito l'entità dei suoi difetti, che ogni opera umana porta con sé, decretandone la fine. Non si può divinizzare nessun uomo e neppure un Papa. Il limite è connaturale alla natura umana. Tuttavia è innegabile che il programma di Benedetto XV esposto nella presente Enciclica, quanto alla sostanza, è stato integralmente cattolico: la condanna del soggettivismo moderno e della sua sete d'indipendenza; la riaffermazione della necessità di cooperazione subordinata tra Stato e Chiesa; la soluzione cristiana della questione sociale contro gli opposti errori del socialismo e del liberalismo; la condanna del modernismo, dei modernisti e dei modernizzanti; la riaffermazione della necessità del potere temporale del Papa affinché la Chiesa possa esercitare con piena libertà la sua opera evangelizzatrice. Se il tentativo di porre fine alle liti tra cattolici ha portato alla cessa-

zione dell'attività repressiva dei modernisti esercitata dal "Sodalitium pianum" e dai "cattolici integrali" non lo si può ascrivere ad una perversa intenzione del Papa di favorire il modernismo, ma solo alla sua volontà di pacificare gli animi dei fedeli. Voler andare oltre significa fare un processo alle intenzioni. Ciò non toglie che si possa preferire Pio X a Benedetto XV, ma senza arrivare all'eccesso di fare di quest'ultimo un liberale e un modernista.

Dominicus

RESTAURARE

OMNIA IN CHRISTO

La presente nota trae spunto da un convegno apertosi a Verona due giorni or sono e promosso da alcune organizzazioni ecclesiali allo scopo dichiarato di difendere la dignità e la funzione della famiglia naturale; tale iniziativa non ha mancato di suscitare le velenose e isteriche reazioni di un anticattolicesimo ormai dominante che, a scorno degli intenti diabolici e conciliativi propugnati dagli assertori della cosiddetta "nuova evangelizzazione", serba inalterata la sua baldanzosa foga sacrilega e profanatrice.

Pur tuttavia abbiamo fondatissime ragioni per ritenere che le furenti polemiche determinate dai timori di un preteso (e per noi desiderabile) ritorno dello spirito che ha concorso a forgiare la *res publica christiana* del Medioevo siano viziate da una preconcetta ingenerosità nei confronti della Chiesa aggiornata, che ha dato inequivocabili segnali di benevola condiscendenza per una modernità corrosa da un fatale disfacimento e foriera della resa senza condizioni al più squallido e degradante disordine morale.

Ciò risulta significativamente confermato dalle dichiarazioni del Vescovo di Verona che, mosso dalla presumibile intenzione di placare le aggressive manifestazioni orchestrate dagli agenti della scristianizza-

zione, non si è peritato di asserire che il convegno in corso si propone di valutare in termini positivi il ruolo delle "unioni civili".

Le parole del presule di Verona costituiscono una dolente, ulteriore riprova della pietosa desolazione spirituale in cui versa una parte rilevante del clero contemporaneo, propenso a svendere i tesori soprannaturali della Redenzione per acquisire una appagante posizione di coadiutore e comprimario entro il progetto mondialistico e oligarchico di omogenizzazione del genere umano.

Valutando con spassionato realismo il penoso oscuramento che avviluppa le anime e le coscienze in un tenebroso caos di parole ambigue e frastornanti, è da reputarsi del tutto superfluo riservare una sia pur concisa attenzione alle patetiche e sfrontate esibizioni di una volgare propaganda laicistica, accanitamente adoperatasi a contestare i principi basilari dell'etica naturale e a scalzare le condizioni di un ordine giuridico, atto a salvaguardarne l'essenziale valore normativo.

Ci sembra piuttosto opportuno esprimere alcune considerazioni critiche in ordine ai limiti e all'efficacia politica di un convegno, pur animato da generosi e condivisibilissimi propositi di riscatto della famiglia autentica, denigrata e vilipesa dai nemici del Vangelo.

Se si pretende di ricostituire la compagine della famiglia, prescindendo dalla sua appartenenza al piano provvidenziale che ne ha sapientemente determinato la genesi e la destinazione, se si pensa di riaffermarne il valore morale sulla falsariga di una mentalità rivendicativa, uguale e contraria a quella che ha diabolicamente animato i fautori della sua disintegrazione, la doverosa battaglia contro il secolarismo è votata in partenza ad una fatale sconfitta.

Come si può facilmente notare, le incoerenze e le contraddizioni che hanno caratterizzato lo svolgimento

del consesso veronese inducono a scartare l'ipotesi di una sua qualunque incidenza sulle tristi vicende di un'Italia, sfigurata dalle inquinanti complicità tra il vile "tornacantismo" democratico e la rapacità della finanza immoralistica.

Ogni dubbio sulla veridicità del giudizio appena prospettato si rivela privo di solide basi, qualora si ponga mente alla completa metamorfosi teologica e pastorale, metodicamente perseguita da Bergoglio, in scrupolosa ottemperanza alle direttive deuterovaticane.

Non si vede come il Vecchio Continente, reso decrepito dai postumi di una prolungata e invasiva infezione secolaristica, possa rigenerarsi sulle rovinose premesse di un pontificato, che, in ogni ambito del suo operare, tende a radicalizzare i fattori della crisi odierna.

Non sappiamo se, per i convegnisti del Forum mondiale delle famiglie, il bando scandaloso del gesuita argentino ai "tabù" della vita sessuale, o la sua perdurante identificazione dell'immigrazione come destino positivo e necessario di nazioni corrose dalla decadenza, offrano fondate prospettive ad una rinascita cristiana.

Nel disorientamento suscitato dalla perversità del neomodernismo e dei suoi inganni, ci sorreggono le incrollabili certezze di una fede non scalfita dalle peripezie del tempo e suggellata dalla divina promessa della vittoria definitiva della Verità e del Bene.

Cruce Signatus

Coordinate bancarie

Codice IBAN

It31 D076 0103 2000 0006 0226 008

Codice BIC/SWIFT

BPPIITRRXXX

CIN ABI CAB N. CONTO

D 07601 03200 000060226008

A coloro che l'hanno richiesto

Per il 5XMILLE il codice è 95032810582.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)

art.1.2.

DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68

e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio